IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno XXVII - N. 12 *MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA* 25 Dicembre 1972

Da un anno all'altro

Fine d'anno: è inevitabile un richiamo al famosissimo dialogo leopardiano; l'anno che viene, asserisce il venditore d'almanacchi, sarà felice; « piú assai » di questo passato e di « quello di là »; e quando il passeggere gli chiede se tornerebbe indietro, risponde: « no davvero, non tornerei ». Ci troviamo tutti nelle condizioni del venditore di almanacchi, anche non volendo, in questi tempi di consuntivi e di preventivi non soltanto economici ma politici e morali. Perché per l'avvenire serbiamo qualche speranza, mentre conosciamo il passato.

Il 1972 è stato l'anno centenario della morte di uno degli uomini che dovrebbero essere gli ispiratori della condotta della nostra nazione, e non soltanto della nostra; ne abbiamo dato numerose cronache e ne tenteremo un bilancio quando, il 10 marzo 1973, sarà stato chiuso.

Un discorso sul 1972 sarebbe lungo: dobbiamo limitarci ad alcune esemplificazioni, ricordando l'urgenza di molte riforme: di quelle economiche e sociali, ma anche di quelle che investendo la vita civile non sono finanziariamente onerose: codici sostanziali e processuali, rapporti fra Stato e Chiesa regolati dai patti mussoliniani, mentre numerosi cattolici sono ormai su posizioni separatiste, ecc.

Il 1972 ha visto lo svilupparsi d'una manovra trasformistica, e cioè, come sempre, moderata a largo raggio. All'elezione del Capo dello Stato coi voti, determinanti, dei fascisti è seguito lo scioglimento anticipato del Parlamento: un fatto grave, dal punto di vista costituzionale ancorché ineccepibile dal mero punto di vista formale, in Repubblica (nella monarchia liberale, le legislature, dallo Statuto previste di cinque anni ebbero una durata media di quasi tre): il solito contrasto tra la lettera e lo spirito! Venne poi la lunga crisi ministeriale che determinò una paralisi; e non pare, col frantumarsi dei dc e dei socialisti che al gabinetto Andreotti sia assicurata una vita lunga e comoda. Cosí che l'autorità degli organi dello Stato è in decadenza e pare, a volte, naufragare nel tempestoso mare di agitazioni e conflitti d'ogni sorta.

Non giova a restaurarla la nuova legge sul fermo di polizia che ci arretra a tempi superati; una legge della quale farebbero le spese i cittadini onesti piú che i delinquenti: le ragioni addotte a suo favore dall'on. Andreotti sono state smontate ad una ad una su *La Stampa* da Giovanni Conso.

Né giova, in una città come Torino che non dà a sufficienza scuole e attrezzature sportive per la salute morale e fisica dei giovani, la demagogica, e sovente comica, mobilitazione dell'ipocrita perbenismo, alle cui spalle vediamo profilarsi la speculazione (già in atto in qualche rione) su case fatte di *minialloggi*! C'è in materia tutta una letteratura repubblicana, di quando si affacciarono possibilità di riforma: dalla Mozzoni ai Nathan, da Bertani ad Albani, che andrebbe rimeditata.

Anche l'autonomia degli enti locali, che dev'essere vista nel quadro dell'unità nazionale, si attua con difficoltà: osteggiata dal centro è fraintesa alla periferia. Abbiamo visto il presidente — democristiano — d'una giunta regionale protestare, non contro il provvedimento d'un prefetto (chi parla ancora di abolire questo istituto?), ma contro la pronuncia d'una Corte d'Appello e cioè d'un organo indipendente dall'esecutivo. E minaccia: « interesserò Andreotti e Rumor »; una giurisdizione affatto nuova!

Se guardiamo il vasto mondo le cose non paiono migliori. Vi è stata, è vero, la sempre piú intensa partecipazione della Cina al concerto mondiale; e cosí il dialogo fra USA e mondo comunista si fa piú freguente, mentre la comunità economica europea si allarga a nuovi stati.

Ma permangono in tutti i continenti attriti sociali, politici e religiosi, interni ed internazionali che in talune zone esplodono apertamente. I parlamenti, nella sostanza, operano sempre di meno e cedono all'esecutivo.

In Irlanda il secolare stillicidio di violenze continua; i cattolici vogliono, a tutti i costi, parità di diritti; i protestanti vogliono, a tutti i costi, conservare i loro privilegi.

Nel Medioriente la tensione è sempre gravissima. E non di rado si verificano episodi di guerra guerreggiata; gli israeliani, superiori in tutto fuorché nel numero, conservano l'iniziativa.

Piú tragica la situazione in Viet Nam. Nell'illusione di vincere la guerra partigiana, l'unica possibile nell'era atomica (ed è quella che i Russi temono alla lunga frontiera con la Cina) gli Americani hanno ripreso, con violenza ed intensità inaudite, i bombardamenti su Hanoi e su tutte le zone occupate da nordisti e vietcong. Ancora per poco, è stato detto, perché presto verranno a mancare gli obiettivi: non città, non coltivazioni, rimarranno soltanto rovine, fame, avvilimento, morte. Eppure la pace sembrava, fino a poco fa, questione di ore. E questo dev'essere un monito per tutti, sulla pericolosità di eleggere direttamente una carica che implica l'esercizio di *tutto* il potere esecutivo, senza nessun temperamento di collegialità; senza il controllo effettivo d'un parlamento.

VITTORIO PARMENTOLA

Siamo ancora costretti, nell'impossibilità — meramente finanziaria — di fare un numero a dodici pagine, a rinviare il prossimo numero importanti articoli, notizie, recensioni. Al momento di licenziare il giornale non ci sono pervenute notizie del Congresso, tutto incentrato su Mazzini, di Storia del giornalismo. Ne parleremo ampiamente nel numero di gennaio 1973.

A tutti fervidi auguri per il 1973

Il filtro delle streghe

La forza e la debolezza

Il mondo attuale sembra essere nelle mani della forza, sia essa economica, sia essa militare, sia essa politica, sia del numero, sia della ricchezza, sia della scienza, tutte le forze, insomma, ma non avete notato come è continuamente ricattato, minato, tallonato dalla debolezza? Bastano cinque individui decisi a morire per mettere in crisi milioni di persone; basta un giovincello armato di mitra a tenere in scacco un intero aeroporto, a mettere a repentaglio un numero imprecisabile di vite umane e di destini ad esse collegate, senza contare le conseguenze storiche dei suoi atti, che possono diventare letali; ed il denaro accumulato e registrato con tanta cura, spremuto con tanta fatica dal lavoro della gente, viene consegnato, a centinaia di milioni, ad individui che magari non lo godranno a lungo, ma, questo è sicuro, non sanno come si fa a metterlo insieme, non solo per sdegno ma per incapacità. Il numero, che sembrava garanzia e sicurezza, non vale niente contro questi pochi, che sono deboli perché vulnerabilissimi (non basta forse una pallottola bene azzeccata a liquidarli?). Essi non hanno altro usbergo, quasi sempre, se non le loro proprie costole, che sono quelle che sono, come si sa.

Nelle famiglie accade in piccolo quello che accade ai popoli in grande; il calcolo è dei deboli, perché quelli che si sentono ricchi e forti non hanno la pazienza del ragno, non stanno a studiare il difetto per colpire al cuore, non fanno complicati progetti; vanno semplicemente diritto allo scopo, pagano il prezzo richiesto — qualunque sia — e quasi sempre ottengono. Per contro gli individui capaci di portare la distruzione in una famiglia sono i piú deboli; essi riescono a minare tutto, con tenacissima coordinazione; potrebbero fare di meglio con le qualità che hanno, ma, è la cosa piú strana, non intendono valersene. I risultati di centinaia di anni di evoluzione vengono compromessi, nei loro sviluppi logici dai deboli.

La letteratura ci ha lasciato testimonianze amplissime di questo fenomeno; non possiamo dimenticare di aver letto molte storie di famiglie che si sono declassate per pagare i debiti fatti in poco tempo dal giovane folle che voleva il suo quarto d'ora di grandezza; e la cronaca quotidiana riferisce storie istruttive, che non smentiscono la tradizione.

Le cause di tutto questo potremmo ricercarle nel fallimento educativo; per quanto concerne le famiglie il torto sta forse nell'aver tentato — in nome della piú alta umanità — di dare al debole tutto il possibile in agi, comprensione, istruzione, educazione; e lo stesso dicasi della società che ha voluto — e doveva farlo — inserire tutti, i disadattati e gli spostati, i malati ed i subnormali, i dimes-

si dai riformatori ed i dimessi dagli ospedali psichiatrici come guariti, giusto a tempo per compiere una strage. Il discorso potrebbe essere molto lungo. Forse l'educazione ha puntato sull'individuo come se tutti gli individui avessero raggiunto il massimo della possibilità di evolversi, di inserirsi e di capire i propri limiti, rispettando i limiti altrui. Forse la libertà è stata fin qui intesa (ne è prova folgorante il delirio dei movimenti di liberazione della donna) come licenza e sfrenatezza; forse abbiamo sbagliato tutti eccedendo in amore, tenerezza, indulgenza. E sarebbe necessario ritornare a chiederci che cosa siano il bene e il male. Se due aspetti di una stessa natura, oppure due elementi di cui uno deve sparire, divorato dall'altro.

Ma ci sono momenti in cui ci si domanda invece se non sarebbe sufficiente arrivare ad una oculata amministrazione della debolezza. Abbiamo chiesto troppo, nel livellamento del tenore di vita e dell'istruzione, a troppa gente, che non può dare quello che è implicito nella conquista, sia della libertà dell'azione, sia della libertà del pensiero e dell'uso delle cose. Dobbiamo imparare a difenderci dalla debolezza nostra ed altrui. Un vecchio nemico, che l'antichità identificava con il Maligno, il tentatore, il distruttore, il beffardo. Il mezzo non può piú essere la mortificazione, il dolore, e non si vuole, oggi, che sia il lavoro. Allora dovrebbe essere la mente. Non piú la forza brutale, ma quella sottile del pensiero, che si addomestica ed accresce con lungo esercizio. C'è gente che ha un filo di voce ed impara a servirsene per cantare in pubblico, guadagnando milioni; del pari potrebbe esserci gente che ha un filo di forza, esilissimo, e riesce a servirsene egregiamente. L'educazione, per evitare di cadere nell'errore della discriminazione e del classismo, dovrebbe tener conto di questo particolare; la maggioranza degli individui, proprio per il citato livellamento che ha permesso quasi a tutti (non piú solo ai forti) di sopravvivere, è oggi decisamente debole; il regime deve quindi orientarsi sul minimo e non sul massimo, lo sforzo deve essere praticato con estrema prudenza, l'accorgimento deve andare all'uso della debolezza, poiché la forza è minore assai del presunto.

Tutto quanto sembra riportarsi al vecchio, antichissimo problema di vivere in compagnia di se stessi e della coscienza, senza ricorrere a droghe; colui che conosce se stesso ha già imparato ad amministrare la propria debolezza. Ma è scomodo e implica perdita di tempo, pazienza, fatica, calcolo. Cioè quello che i deboli dedicano agli altri. Lo dedichino a sé! Basterà.

Il Centenario nei libri

PIETRO PIOVANI, *Gobetti e Mazzini*, Napoli, ISPI, s.d. (ma 1972). In 16, pp. 40, s.i.p.

L'a. di questo elegantissimo volumetto, nota come il ricordo di Mazzini si ravvivi e consolidi, in alcuni eventi eticopolitici del nostro secolo: intervento, guerra 1915-18, dopoguerra. Resistenza: « È significativo che ancora nel secolo XX il richiamo istintivo o ragionato a Mazzini appartenga tipicamente ai giorni più drammatici, quando l'unità nazionale risulti tragicamente in gioco ». Ed è il Mazzini « cui va il pensiero di molti combattenti per le indipendenze nazionali, nel corso della prima guerra mondiale, o che rivive nei movimenti di liberazione nei paesi occupati, durante la seconda guerra mondiale » e che, « passata la metà del Novecento ha ancora un monito da far giungere ai moti d'indipendenza nazionale d'Africa e d'Asia, ed è anche il Mazzini cui continuano a guardare gli Italiani, quando cerchino nella storia della formazione e dello sviluppo della loro nazione le ragioni delle sue costituzionali debolezze e delle sue prevedibili ed imprevedibili robustezze. Non a caso, qualunque esame di coscienza nazionale, compiuto in Italia durante e dopo le due maggiori guerre del secolo XX è costretto — voglia o no — a fare i conti con Mazzini. Un bilancio minuzioso di questi conti mazziniani... sarebbe... una spia al confessionale civile della consapevolezza della nazione ». Di qui il richiamo alla « coscienza esemplare di Piero Gobetti... Ci pare istruttivo in questo centenario mazziniano ripensare a Mazzini attraverso la mente di Gobetti ».

L'a. rileva due contrastanti momenti: il primo — 1918-19 — in cui Gobetti propone la diffusione massiccia di *Doveri dell'Uomo*, il secondo — 1923-24 — in cui dedica un articolo ai *Repubblicani*, travasato poi nel volume *La rivoluzione liberale*. Vi leggiamo « Quando Mazzini parla del problema sociale come d'un problema di *educazione delle facoltà umane* egli è in una posizione reazionaria... I Doveri dell'Uomo... sono un libro immorale in quanto propongono all'operaio un ideale che non scaturisce dal suo cuore, lo persuadono a tradire sé e i suoi per agire nell'atmosfera della palingenesi democratica ». Qui fermiamo le citazioni in quanto si possono trovare nel dotto lavoro del Piovani. Forse la pagina 720 degli *Scritti storici, letterati e filosofici* sarebbe stata da citare tutta intiera, a cominciare dalla frase: « Forse l'uomo che affermò l'idea di libertà, di libertà nazionale con maggior vigore tra noi fu il Mazzini... ». Parecchie citazioni contengono due contrapposizioni che hanno fatto scuola: Mazzini-Cattaneo e Mazzini-Marx, cui risale l'accomunamento dei due secondi, i meriti dei quali nessun mazziniano, a cominciare dallo stesso Mazzini, ha mai negato.

Lo scritto gobettiano suscitò reazioni; innanzitutto quella di Zuccarini che Gobetti aveva ampiamente lodato nel suo articolo; in *Dal vecchio al nuovo repubblicanismo* egli osserva innanzitutto che il nuovo repubblicanismo — quello che godeva le simpatie di Gobetti — non era se non un filone del repubblicanismo di sempre; che si ispirava a quanto in Mazzini era vivo ed anche a Cattaneo, che « *oggi* (la sottolineatura è nostra) anzi, ci serve di più ». Un giudizio analogo si trova in Noberto Bobbio (*Una filosofia militante* pp. 51-53).

E protestò, su *La nuova coscienza* (Torino, mar-mag. 1923), *Antiste* il quale è Terenzio Grandi, amico, come Zuccarini, di Gobetti; ne aveva ospitato sulla sua *Risposta* alcuni scritti, il primo dei quali, *Per la rappresentanza proporzionale*, è sfuggito ai curatori delle *Opere complete*. Scrive *Antiste*: « Rilevo una serqua di affermazioni d'una spaventosa leggerezza, le quali, in mancanza di dimostrazioni, da me ritenute non solo ardue ma impossibili, rivelano... la totale misconoscenza dell'azione e dei caratteri della collettività mazziniana... Ma un periodo mi ha colpito particolarmente... Io stavo domandandomi se il Gobetti avesse mai letto una sola volta i *Doveri dell'Uomo*, quando in un successivo numero egli conferma — e quindi si spiega l'arcano — che sono divenuti illeggibili ». Nel numero seguente di *La nuova coscienza*, vi sono brani di una lettera: « Ah, retorica di cotesti ragazzi che si atteggiano a nuovi illuministi della Rivoluzione Liberale (piccolo borghese?)...». Lo scrivente non è nominato ma presumiamo possa essere Raffaele Vita Foa; né è nominato un altro che scrive: « Se sono in buona fede, la ulteriore esperienza e gli studi li rettificheranno. Se prevale l'orgoglio dell'*io*, come in tanti altri intellettualisti (fu così del *Leonardo*, dei prezzoliniani della *Voce*, di *Lacerba*) persevereranno nel falso e finiranno come finirono i futuristi, i vociani, i Papini *et similia*. Senza *principi*, l'ingegno è una sgualdrina errante ». Parole dure che, certo, tre anni dopo non sarebbero state scritte. Le riproduciamo perché l'ignorare quanto è stato scritto da repubblicani pare oggi, anche in qualche recensore della *Voce Repubblicana*, una civetteria.

È presumibile che la lettura di *Doveri dell'Uomo* sia stata affrettata, forse frammentaria, sopraffatta da innumerevoli altre letture (non incontrammo mai Gobetti che non avesse un libro o una rivista tra le mani); così che il libretto di Mazzini, che pone quale primo dovere la conquista dei diritti di tutti e proclama santa la ribellione contro ogni oppressione religiosa, politica, economica, può essere apparso, dal titolo, non un manifesto politico ma un libro di comportamento sul tipo di quello di Silvio Pellico: come un mezzo per diffondere un certo bravoragazzismo da primo della classe anche tra gli operai. Chi muore a venticinque anni, dopo un'attività, non soltanto nel campo degli studi, febbrile (quasi fosse presago della fine imminente), non può aver letto tutto, aver sistemato tutto, neppure essendo un prodigio intellettuale. Chè tale fu veramente Gobetti; lo ricordiamo — due anni più anziano di noi — liceale ed universitario; ne seguimmo l'ascesa, da *Energie nove*, alla *Rivoluzione Liberale*, al *Baretti*, che lo portò alla grandezza autentica, quella morale, che risiede, al di là dei valori dell'intelletto, nella purezza del carattere per cui, dopo divieti, arresti e bastonature andò a morire esule, come Gramsci morirà prigioniero. Così che Giacomo Devoto può concludere, come il Piovani il suo studio, un elzeviro nella *Nazione* del 12 agosto: « Per la sua lucidità, calore ed impegno, eroe come Mazzini ».

D'altra parte un uomo di tredici anni maggiore e di più tranquilli studi, Guido De Ruggiero, nella *Storia del liberalismo europeo*, che è del 1925, dimostra una comprensione di Mazzini assai scarsa e, quel ch'è peggio, priva dei lampi di simpatia che solcano l'opera di Gobetti; anche lui propone Cattaneo; ma gli dedica una sola pagina, dando l'impressione « che — scrive il Bobbio — la sua conoscenza del Cattaneo, e vorrei aggiunger anche del di lui pensiero politico, fosse molto ristretta ».

Ma è ora di ritornare allo studio, condotto con grande finezza, del Piovani; egli esclude che in *Risorgimento senza eroi*, l'eroe sottinteso sia Mazzini; è piuttosto Cavour; ma aggiunge che lo spunto mazziniano è alla base del libro che prende le mosse dal settecento piemontese, studiato dopo Gobetti da Franco Venturi (autore della nota alla nuova edizione del libro) nei saggi sull'illuminismo piemontese (Radicati e Vasco).

E cita l'Omodeo, la cui recensione del 1926 colloca Gobetti nel filone storiografico che procede da Oriani e, secondo noi, non si deve perdere di vista.

Il Piovani s'avvia alla conclusione con un richiamo al *Commiato* apparso nel 1926 sul *Baretti*: « Nessuna trepidazione potrebbe essere più venata di dubbiosità mazziniana, nell'attimo in cui è obbligato a farsi mazzinianamente esule, con la mente ed i propositi tutti rivolti, più che mai, all'Italia (il pensiero va a Pisacane, critico di Mazzini anche nel pensiero militare che va a morire mazzinianamente, a capo di una banda armata). Secondo Piovani, Gobetti « cerca non una negazione del Risorgimento, ma un Risorgimento più vero... Gli *eroi*, pur se spogliati dal panneggio carlyleiani, quando sono stati, rimangono tali... rimane tale Cavour, che... è l'umano demiurgo; rimane tale Mazzini che... è, in due sensi, l'implicito ispiratore. Non perdere mai di vista... questa ispirazione mazziniana... ci sembra importante per comprendere molti aspetti della posizione intellettuale e morale di Gobetti ». *v. p.*

LUCIANO LOLLIO, *Giuseppe Mazzini*, Estr. dalla Rivista della Guardia di Finanza, a. XXI, n. 3 magiu. 1972. Roma, Staderini, 1972. In 8 pp. 46, S.i.p.

Autore è il colonnello Luciano Lollio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito; un ufficio che, un tempo, interveniva con una relazione sul proprio operato ad ogni Congresso dell'Istituto per la Storia del Risorgimento. Come tutta la produzione dell'Ufficio questo saggio è improntato ad un assoluto rigore scientifico e ad una imparzialità veramente encomiabile. Anche dal punto d vista grafico il fascicolo è impeccabile. La stessa Rivista aveva lo scorso anno ricordato la Repubblica Romana del 1849 con uno studio che ci spiace di non aver potuto conoscere.

GIORGIO FALCO, *Mazzini e la Costituente*, con una premessa di Bianca Montale. Genova, Comit. promot. per le celebraz. mazziniane 1972. In 16, pp. 112, s.i.p.

Lo scritto apparve primieramente nel 1946 in una serie di volumetti pubblicati dal Sansoni sotto l'egida del Ministero per la Costituente, quindi in *Pagine sparse di storia e di vita*, silloge di scritti dell'illustre storico. (Ricciardi 1960). La prefatrice ne mette in evidenza i valori attuali.

Lutti

MARIO GUARDOLI

A metà novembre è morto in Parma l'amico rag. Mario Guardoli che, animato sempre da ferma fede mazziniana, costantemente praticata nella vita, ha svolto, con passione, un'intensa attività a favore della Sezione di Parma dell'AMI, in cui ha ricoperto cariche per lunghi anni, e del nostro giornale Fulgido esempio di rettitudine e di attaccamento alle idealità morali, sociali e politiche mazziniane, ha lasciato, negli amici e in quanti lo hanno conosciuto, un profondo rimpianto. *Il Pensiero mazziniano* si associa al lutto della famiglia.

Critica e apologia dell'interventismo

È opportuno parlare dell'interventismo degli anni 1914-15.

È solo apparentemente un discorso retrospettivo, perché la interpretazione di quel fenomeno politico-nazionale ha tuttora le proprie conseguenze sulle idee e sui fatti di oggi. Lo dimostreremo.

Questo discorso era da tempo nelle mie intenzioni e nel mio animo di attento e scrupoloso studioso politico, ma ora le trasmissioni sul *video* della Televisione della rubrica *Nascita di una dittatura* (e specialmente della prima di esse, col commento giustamente non troppo benevolo della *Voce Repubblicana*) mi hanno consigliato di esprimere la mia opinione.

Noto da tempo una certa, forse crescente, svalutazione dello interventismo e la detta trasmissione mi ha confermato la sfiducia da molti manifestata, sia pure da alcuni in sordina, di quel grandissimo fatto storico. Mi pare che anche Pietro Nenni e Ferruccio Parri, tra i massimi interventisti intervenuti, si sono sforzati di parlare il meno possibile dello intervento italiano nella guerra europea.

Noi invece siamo di un altro avviso e non intendiamo rinnegare la scelta interventista compiuta nel 1915. E le ragioni sono molto complesse.

Esaminiamo le nostre condizioni nazionali al momento in cui il primo grande conflitto europeo e mondiale si accese. In quel momento l'Italia era legata da un patto di alleanza con l'Austria-Ungheria e con la Germania, che risaliva al 1882 e che era stato rinnovato alla fine della guerra italo-turca nel dicembre 1912. Questo patto — che assunse il nome di Triplice Alleanza — condizionò per oltre trenta anni la politica internazionale italiana e anche la politica interna. Uomini politici come il Bonghi l'avversarono sempre, Depretis la sopportò e Zanardelli un po' piú di lui, Crispi ne fece quasi un modo di assoggettamento alla egemonia germanica in Europa, appena attenuata dalle garanzie stabilite dall'art. VII, Giolitti e Luzzatti la concepivano come un accordo difensivo, ponendo l'Italia in una posizione intermedia fra l'alleanza tedesca e l'amicizia franco-britannica. Se della alleanza teutonica si sia mai avvantaggiata l'Italia è cosa discutibile. Certo è che il preambolo di essa pone una mutua malleveria per il mantenimento dell'ordine monarchico in Europa, una specie di Santa Alleanza. È notorio che, già prima della stipulazione della Triplice, l'Italia entrò nel novero delle grandi potenze col beneplacito francese. Consolidata la Terza Repubblica per opera del Gambetta e caduti dal potere orleanisti e legittimisti dopo *l'ultimatum* gambettiano a Mac-Mahon del 1877 (*sottomettersi o dimettersi*) la legazione di Francia a Roma fu elevata al rango di ambasciata e l'Italia, sottratta alla minaccia temporalistica, potè partecipare come sesta potenza al Congresso di Berlino, ove il gabinetto Cairoli per mezzo del Corti, di fronte ai maggiori acquisti austriaci, chiese invano la cessione del Trentino. E la storia ha ormai accertato che il cosidetto schiaffo di Tunisi fu una manovra bismarkiana per dividere Italia e Francia. Per l'alleanza austriaca, del tutto antistorica e innaturale, nonostante il sacrificio di Oberdan, non si potè impedire né contrastare la progressiva snazionalizzazione del Trentino e dell'Istria, né mai la cultura italiana in quelle regioni ebbe alcuna difesa. Né l'Austria (da noi per altro agevolata per l'acquisto della Bosnia-Erzegovina) ci ricambiò di gratitudine e di fedeltà, giacché la visita reale di Umberto I non fu mai ricambiata e ben tre volte, nel 1907, nel 1909 e nel 1911, (quando l'Italia era impegnata in guerra contro la Turchia) lo Stato Maggiore asburgico minacciò di assalire proditoriamente il nostro Paese.

Proprio Giolitti, sostenitore del *parecchio* nel 1915 attraverso la famosa lettera al « caro Peano », ebbe a saggiare l'inimicizia, la miopia, la malafede dell'Austria nel suo quarto ministero (1911-1914), sia durante la guerra libica, sia dopo nel corso delle due guerre balcaniche e già prima, al tempo dell'unilaterale *memorandum* austro-ungarico del 3 ottobre 1908, con cui l'Austria, violando i patti del Trattato di Berlino, si annetteva la Bosnia-Erzegovina. Allora Tittoni, ministro degli esteri, minacciò le dimissioni e lo statista di Dronero fece esprimere lo sdegno nazionale contro l'infedele alleato per la parola del suo luogotenente on. Fortis alla Camera dei Deputati. Secondo la interpretazione giolittiana, che era esatta, nell'agosto del '14 non avevamo alcun obbligo di seguire l'Austria nel conflitto (laddove invece Sonnino credeva il contrario), ma da quei molti precedenti si doveva trarre la conseguenza logica, già prevista dal nostro Magrini sin dal 1908, del tramonto della Triplice, non suggerito da Giolitti e tardi e male attuato da Salandra. Tanto l'uno quanto l'altro si appellarono sempre a una politica di equilibrio europeo, preso a base di ogni nostro atteggiamento nel conflitto, che non esisteva piú nella estate del 1914, perché l'Austria per prima lo aveva infranto.

E qui si giustificano e hanno logico fondamento le ragioni dell'intervento. La condizione dell'Italia di fronte a quella delle altre potenze nei riguardi dell'immane conflitto era davvero singolare. Notava Giolitti che l'Italia non era firmataria dei trattati del 1839 che consacravano la neutralità del Belgio (lo era invece dei trattati del 1867 che consacravano la neutralità del Lussemburgo) e quindi non aveva obbligo di intervenire, come invece lo aveva l'Inghilterra. La simpatia per il Belgio non poteva giustificare un nostro intervento, non potendosi combattere guerre per semplice simpatia. Assumeva ancora che, in caso di disfacimento dell'impero austro-ungarico, le terre di nazionalità italiana sarebbero venute direttamente a noi senza spargimento di sangue: ipotesi del tutto gratuita, corrispondente a quell'altra manifestata da Balbo ed altri durante il Risorgimento, secondo cui l'inorientamento austriaco avrebbe reso facile e pacifico il distacco del Lombardo-Veneto dagli Asburgo (e l'Austria, fra il Congresso di Berlino e la crisi bosniaca, si inorientò, ma non rinunciò a nulla).

Purtroppo la storia ha sempre dimostrato che nessuna rivendicazione avviene senza sacrifici e la secolare politica di neutralità della Serenissima dopo la perdita di Candia e di Cipro non salvò Venezia dal baratto di Campoformio.

Inoltre un dato di fatto innegabile è questo: che, con lo scoppio della generale conflagrazione, l'equilibrio di potenze faticosamente raggiunto al Congresso di Berlino del 1878, era crollato. A conclusione del conflitto pertanto si sarebbe avuto, in caso di vittoria austro-tedesca, una egemonia germanica incontrastata su tutta l'Europa. In caso di vittoria franco-anglo-russa o si sarebbe avuta, data l'indole delle istituzioni occidentali e le aspirazioni dei popoli resistenti alle pretese tedesche della *Mittel-Europa*, una politica delle nazionalità, ovvero un nuovo equilibrio, forse instabile, con esclusione di ogni influenza germanica. All'Italia in modo assoluto non sarebbe mai convenuta l'egemonia germanica, in quanto con la possibile attuazione del disegno della Mittel-Europa, l'Italia ne sarebbe divenuta l'appendice. Conveniva dunque all'Italia la sconfitta del blocco austro-tedesco. La neutralità non avrebbe potuto mai agevolare questo evento, anzi avrebbe potuto evitarlo con grave nostro pregiudizio. Ma vi è di piú. L'Italia era sorta in nome del principio di nazionalità. Questo principio era stato sempre alla base del movimento irredentista, continuazione estrema del Risorgimento nazionale. Il Partito Repubblicano, quale erede diretto dei grandi nomi di Mazzini, di Garibaldi, di Cattaneo, di Oberdan, era nel solco di questa continuazione e di questa tradizione. Lo stesso ricordo glorioso di Bezzecca sulla via di Trento (l'unica vittoria italiana del 1866) spronava gli italiani a riprendere una via che, dopo Lissa e Custoza, era stata interrotta. La politica delle nazionalità, da affermarsi contro l'Austria e contro la Germania, seguente il concetto bismarkiano della violenza militare e della sopraffazione nell'ostentato disprezzo dei valori occidentali, avrebbe potuto e dovuto caratterizzare l'Italia nel nuovo aggruppamento antitedesco. Facendosi alfiere di questa politica, anche di fronte a eventuali, possibili deviazioni di Francia e Inghilterra, l'Italia avrebbe acquistato credito verso tutti i popoli giovani, presso tutte le nazionalità irredente, sarebbe diventata il punto di partenza di una nuova riorganizzazione europea e umana. Il proclama repubblicano dell'11 agosto 1914 conteneva la formula prima di questo vasto programma. Nei momenti storici supremi la proclamazione di un principio vale a fare acquistare potenza e prestigio a una nazione, ed è noto che la Francia vinta nel 1815, con la proclamazione del principio di legittimità fatta dal Talleyrand, riacquistò credito in Europa e riprese, sebbene vinta e occupata, il proprio posto di grande potenza. Lo spirito vero dell'interventismo italiano fra l'agosto del 1914 e il maggio 1915 rappresentò innanzitutto questo programma, questa direttiva storica e coloro che si fecero propugnatori primi di esso si chiamarono Ghisleri, Salvemini, Colajanni, Ferrero, Bissolati, Battisti, Sauro, Filzi, Chiesa: questi ultimi, immolatisi nel 1916, consacrarono la continuazione del martirologio italico di Guglielmo Oberdan. Non vi era in questa consacrazione alcuna ombra dinastica o conservatrice o reazionaria o semplicemente opportunistica. Era questo interventismo democratico, mazziniano, garibaldino in completa armonia con la tradizione risorgimentale. Un interventismo spurio, tardivo, nazionalistico, venne dopo e si interpolò come elemento di disturbo nel grande motto sorto dalle viscere della democrazia italiana.

Si dice che il moto interventista del 1915 fu il primo sintomo del fascismo, in quanto

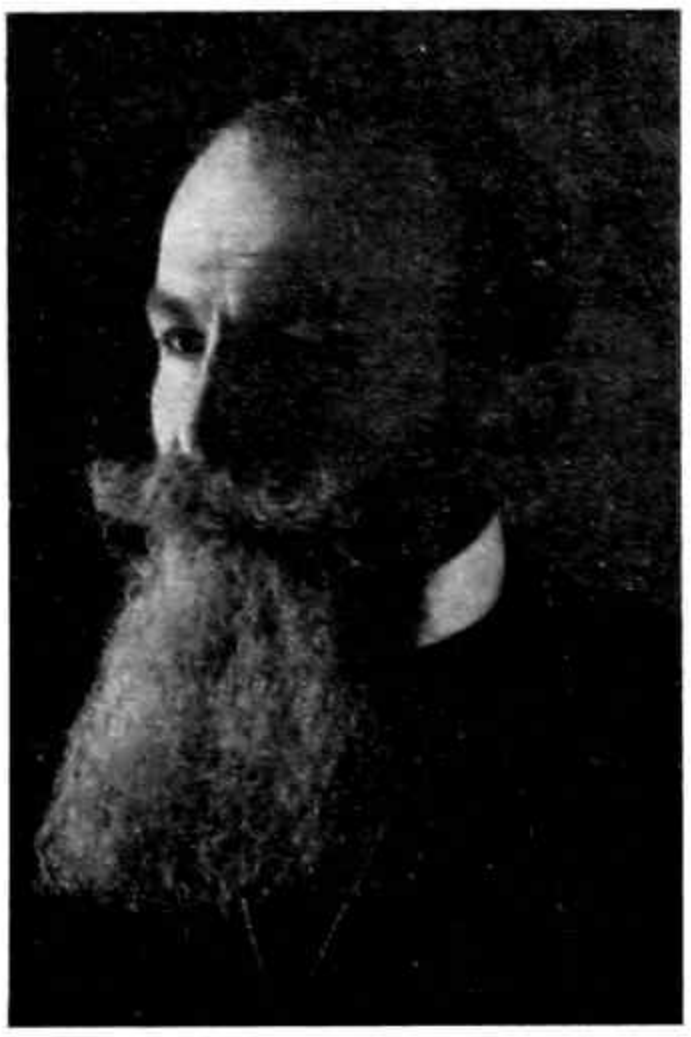
nel maggio 1915 la piazza forzò la mano al Parlamento e si sovrappose alla sua sovranità. Lo accenna anche autorevolmente Benedetto Croce nella sua *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*. La cosa merita un commento critico profondo.

È assai difficile capire gli avvenimenti della primavera 1915 senza tornare indietro di un anno alla primavera del 1914. E, sebbene istituire un parallelo fra il cosí detto *maggio radioso* e la cosí detta *Settimana Rossa*, sembri contraddittorio, pure il parallelo e la relazione c'è. A giudicare da un punto di vista superficiale, la *Settimana Rossa*, scoppiata subito dopo la prima attuazione del suffragio universale, sembra un moto fuori della storia e della realtà. Eppure basta dare un'occhiata alle figure di molti protagonisti di essa, per poter inquadrare il fenomeno nella storia. A prescindere da Mussolini (convolato poi verso altri lidi) Pietro Nenni, Filippo Corridoni, Oddo Marinelli, Attilio Reale, ecc. (che poi furono interventisti intervenuti) danno l'impronta a quel fenomeno. Che fu un fenomeno di insofferenza e un tentativo di rinnovamento. Scrisse Arturo Labriola che dieci anni di riformismo avevano ridotto l'Italia *a un truogolo*. L'espressione non è né chiara, né felice, ma è rappresentativa. Già da quasi tre lustri, in quell'anno '14, dominava in Italia il regime politico giolittiano e Parlamento e governo, anche nei brevi intervalli di assenza dello statista di Dronero, si identificavano in un nome solo, Giolitti. Dal 1901 prevaleva l'indirizzo liberale e democratico e tutti i partiti, anche quelli di apposizione, anche quello socialista, facevano parte del sistema. Tutti si trovavano — contenti o scontenti, volenti o no — a godere del sistema, che era paternalista. E nel paternalismo stava il massimo difetto. Anche lo Stato era liberale solo per la volontà di un uomo, aveva una vernice democratica, ma sotto non era mutato nulla e il fondo era sempre conservatore e reazionario e su quel fondo si sviluppavano le incrostazioni clientelistiche e affaristiche, il *truogolo* di cui parla Labriola: un incidente, e la bestia reazionaria dormiente si sarebbe risvegliata. In tale situazione avvenne lo scoppio rivoluzionario di Ancona in quel dí dello Statuto del 1914. Era ribellione contro tutto ciò che di vecchio era sotto la facciata apparentemente nuova e un tentativo di rinnovamento. Il che non era avvenuto per effetto del suffragio universale, in quanto, come conseguenza del sistema paternalistico, fra le masse popolari e il governo esisteva sempre piú solido un *hiatus*, al di là del quale Salandra, già a capo del governo, voleva affermare il disegno di un suo liberalismo di tipo moderato. Quell'*hiatus* non poteva sparire all'apertura del conflitto, quando il binomio Salandra-Sonnino, volgendo a proprio favore la spinta democratica dell'interventismo, vi intrufolò l'equivoco del *sacro egoismo*. Nello spazio di un anno l'ansia libertaria della *Settimana Rossa*, trasfusa nello spirito dell'interventismo rivoluzionario, fu nuovamente sconfitta, e, come nel 1848, come nel 1860, i moderati sopravvennero occupatori e guastatori.

Epperò non fu l'interventismo a generare il fascismo: questo è un luogo comune, che merita smentita. L'interventismo dell'inizio, quello spontaneo e sincero, veramente democratico, fu repubblicano, perché espressione del piú puro e tradizionale irredentismo preparato negli anni da Bovio, Imbriani, Cavallotti; l'altro, quello venuto dopo molte esitazioni, quello ministeriale e nazionalistico, pencolante in principio fra la fedeltà alla alleanza teutonica, il rancore francofobo e il frenetico furore bellicistico, venne dopo e tardi, trascinato quasi dalla fatalità storica, ma in perfetta assonanza con le preoccupazioni e le mire dinastiche, col militarismo professionale, con lo sciovinismo piccolo borghese. Il fascismo, contenuto in germe in questi strati, fu fecondato dalla miopia della classe dirigente e dalla natura intimamente reazionaria delle istituzioni. Ci fu anche, è vero, la pressione della piazza, ma anche essa ha bisogno di una spiegazione intelligente. Di pressioni di piazza come manifestazioni di opinione pubblica è piena la nostra storia politica e parlamentare. Pressioni di piazza determinarono, dopo Adua, la caduta definitiva di Crispi, che pure aveva la maggioranza in parlamento, pressioni e agitazioni di piazza spinsero all'ostruzionismo del 1899-900 e in gran parte le agitazioni del 1914-15 furono la conseguenza di quell'*hiatus*, che, pure in regime di suffragio universale, aveva tenuto distinta la classe politica parlamentare dalla pubblica opinione.

E pur tuttavia la politica dell'intervento fu la prima, grande occasione per lanciare il Paese, conformemente alle proprie tradizioni risorgimentali, mazziniane e garibaldine, sulla grande strada della politica europea e mondiale. I grandi trionfi del Piave e di Vittorio Veneto, preceduti dal solenne congresso delle nazionalità libere in Roma, ce ne dava il mezzo. Ma la classe dirigente e la monarchia, neutraliste o no, ma di mentalità sempre e ancora triplicista, ripiegarono sulla tradizione meschina di Casa Savoia e sulla piccola politica del carciofo, e l'occasione fu perduta per sempre. La vocazione europea e umana dell'Italia tornò ad ispirare la nazione, ma ci volle un nuovo cataclisma che distrusse i fantasmi del nazionalismo, e, purtroppo, inflisse al Paese l'umiliazione non meritata di una immane disfatta.

PANTALEO INGUSCI



Francesco Ruffini

Il 22 luglio 1917, venne inaugurato il monumento torinese a Mazzini; vi furono due discorsi: uno di Giovanni Vidari, filosofo e pedagogista, l'altro di Francesco Ruffini, storico e giurista; due discorsi che trascendono ogni contingenza e che sono perciò degni d'essere rimeditati oggi. Costituiranno il nucleo del terzo dei nostri *Quaderni*; saranno presentati da Giovanni Mancini e da Vittorio Parmentola; seguirà una cronistoria documentata; inoltre ritratti e riproduzioni del bozzetto, compresa la parte inattuata. Siamo certi che gli amici si prenoteranno numerosi.

Il Centenario nella stampa

L'amico Rapetti di Fontanile ci fornisce tre pagine tolte dalla *Fiera Letteraria* del 9 aprile, che ci erano sfuggite. Due contengono un articolo di Giuseppe Talamo *Tra rispetto e distrazione* che s'inizia con un movimento pessimistico circa l'utilità delle commemorazioni centenarie: « Se c'è un protagonista del Risorgimento poco adatto alle celebrazioni, questi è proprio Mazzini, personaggio autenticamente tragico perché solo ». L'a. pone quindi in evidenza le basi religiose dell'azione politica di Mazzini, che gli causarono difficoltà anche in seno al suo partito, mentre, attraverso ad insuccessi, quello che vi era in lui di « politicamente vivo... stava diventando patrimonio comune di altre correnti e di uomini politici di temperamento e di formazione tutt'altro che mazziniani ».

Il T. insiste sull'abbandono di Mazzini da parte di molti seguaci e si arriva così alla conclusione: « Ma sbaglierebbe profondamente chi fermasse qui il proprio giudizio su Mazzini; sull'isolamento politico, cocente asprezza e rigidità del suo pensiero. Sulla religiosità della sua politica o sulla politica della sua religione. L'innegabile grandezza di Mazzini è altrove: nell'avere predicato costantemente l'identità di pensieri e azione in un paese come l'Italia dove la tradizione era opposta, nell'aver ribadito la teoria del dovere e del sacrificio in un paese pieno d'individui che pretendevano di giustificare con un Machiavelli distorto a loro uso e consumo le loro piccole viltà e i loro quotidiani accomodamenti. Mazzini ha contribuito in questo senso come nessun altro alla formazione di una coscienza civile e politica in Italia. Gran parte degli uomini più rappresentativi del Risorgimento sono passati attraverso l'esperienza politica mazziniana, anche se l'hanno quasi tutti successivamente abbandonata ». E chiude con la nota frase desanctisiana: « intravide la terza promessa, ma non ci entrò lui, Mosè, ci entrò Giosuè ».

La terza delle pagine, con varie illustrazioni, è di Mario Sipala, ed ha un carattere bibliografico; si apre con un sommario polemico: « I nostri editori che alimentano quotidianamente il *diluvio* delle pubblicazioni più o meno marxiste, ri tengono poco produttivo stampare Mazzini o saggi su Mazzini ». Il Sipala fornisce una serie di indicazioni su quanto dispone oggi il mercato librario, sottolineando, con quella di case editrici private, l'attività della Domus Mazziniana, del Centro Napoletano di Studi Mazziniani e dell'AMI. Oltre alle opere di Mazzini egli cita antologie e saggi, citando nomi di curatori e di autori di libri nuovi o di riedizioni, che riportiamo qui: Giuseppe Galasso, Franco Della Peruta, Paolo Rossi, Antonio Della Ratta Rinaldi, Guglielmo Macchia, Terenzio Grandi, Felice Dobelli, Otto Vossler, Giuseppe Santonastaso, Giuseppe Tramarollo, Alfonso Scirocco, Giovanni Spadolini, Francesco Fiumara, Nello Rosselli, Giovanni Bertacchi, Aldo Masullo, Giuseppe Martano, Alessandro Levi, Salvo Mastellone, Pantaleo Ingusci, Pasquale Curatola, Raffaello Franchini, Emilia Morelli, Attilio Momigliano, Salvatore Battaglia, Giovanni Pirodda, Gianni Grana, Ettore Passerin d'Entrèves. Non mancano, naturalmente, i nomi di coloro che operarono a monte di questa produzione: Gaetano Salvemini, Giovanni Gentile, Luigi Salvatorelli, Adolfo Omodeo, A. M. Ghisalberti.

L'articolo di Sipala così conclude: « Anche da una sommaria rassegna degli ultimi studi, risulta così la complessa figura di Giuseppe Mazzini, che non fu un utopista solitario, ma l'elaboratore di un vasto sistema politico sociale che egli volle realizzare con una tensione eroica durata per tutta la sua esistenza.

La *Gazzetta forense* (Catania, dicembre 1972) reca uno studio di Sebastiano Catalano: *Vicende elettorali di Giuseppe Mazzini*, titolo preceduto dall'occhiello: *O Italia, quanta gloria e quanta bassezza*. L'autore prende le mosse dalla petizione, promossa dal Brofferio e appoggiata da Crispi, Bixio e Saffi affinché cessasse per l'avvocato Giuseppe Mazzini la condizione di esule; fa quindi la storia delle candidature a Genova, Napoli e Messina. La generosa città siciliana elesse deputato ben tre volte Mazzini; le due prime elezioni furono annullate; la terza fu convalidata, ma questa volta l'on. Mazzini rifiutò e rimase in esilio. L'articolo è sobriamente, ma esaurientemente, documentato con passi dei discorsi di De Filippo, Nicotera, Zanardelli, Crispi, Seismit-Doda, Farini e della lettera di Mazzini al presidente della Camera per rinuncia al mandato.

Nello stesso giornale si trova il testo dell'orazione pronunciato da Pasquale Curatola in memoria di Luigi Bianchi d'Espinosa.

Ristudiare e divulgare Mazzini

Di Mazzini, in queste commemorazioni centenarie, si è scritto e parlato molto, ma non siamo ancora convinti che siano state completamente chiarite le idee. Qualche luogo comune punteggia sempre la febbre pubblicistica dei menestrelli della storia, mossi da una smania direi ossessiva di far scendere Mazzini dal monumento, senza rendersi conto che vi deve ancora salire. Alludiamo naturalmente al monumento ideale, perché di statue marmoree e bronzee Mazzini ne ha avute già troppe, ed in genere piuttosto brutte. Coloro che si esercitano a tirare sassi ai busti del Pincio, con monellesca passione, s'illudono che portando via il naso di Leopardi, o spuntando la barba di Garibaldi, abbiano anche offuscato la gloria della *Ginestra* o del *Canto notturno di un pastore errante nell'Asia*; oppure la gloria di Milazzo e del Volturno. Sí, è vero, Leopardi era goloso dei sorbetti, e Garibaldi artritico non seppe fare a meno di sedurre la balia di Teresita, come del resto era suo pieno diritto nel romitorio di Caprera; ma che importa? Le debolezze umane passano, e la gloria resta.

Ma negli sconsiderati parallelismi bisogna stare attenti a non accostare la ferocia omicida dei terroristi palestinesi con le cospirazioni mazziniane, nemmeno per assurdo. Il dire, per esempio, che anche lui (Mazzini) « ricorreva a metodi terroristici », per conseguire i suoi intenti, è pensare e pubblicare un grossolano sproposito. Mazzini era un cospiratore, non un terrorista. Non ordiva complotti, ma organizzava insurrezioni, avendo per bersaglio il dispotismo straniero, come lo stesso incauto censore gli riconosce. La sua altissima coscienza morale, il suo senso religioso della vita, crearono una generazione di martiri e di eroi, non di terroristi. Vero è che le polizie europee, e gli stessi governi austrofili, cercarono piú volte di calunniarlo, per farlo sfrattare dai Paesi che lo ospitavano, ma egli seppe demolire le calunnie trionfalmente, disarmando i suoi nemici.

Gli stessi scarnificatori dell'uomo Mazzini, comodamente avvolti nella soffice coltre della quasi totale ignoranza del suo pensiero, se la sono sveltamente sbrigata con l'affermare che, in fondo, l'Apostolo, rispettabile sempre per altri riguardi, si è tenuto un pò al largo dal mondo del lavoro e con la scoperta pigrizia mentale di dimostrarlo. Siamo dunque di fronte ad un persistente fenomeno di non conoscenza, che si rinnova di generazione in generazione. Ma ecco che l'iniziativa di un editore torinese giunge a proposito, prima che si spengano tutti i fuochi di paglia delle commemorazioni centenarie. La UTET ha pubblicato in questi giorni un grosso e bel volume di oltre mille pagine (L. 14.000) in eccellente veste tipografica, che contiene forse la piú organica e completa antologia di scritti politici mazziniani comparsa finora, a cura di Terenzio Grandi e Augusto Comba. Possiamo considerare il loro lavoro una revisione e ricostruzione cronologica e logica delle raccolte già compilate da Giovanni Conti, prima e dopo la seconda guerra mondiale, sempre utili e costruttive, nonostante l'abituale foga e frettolosità del compilatore, che lavorava in condizioni particolarmente difficili. D'ora in poi, quando dovremo rileggere un brano di Mazzini su svariati argomenti politici, prenderemo in mano questa nuova antologia, che figura degnamente nella collana dei *Classici*: utile sopratutto come pratico orientamento, vera e propria guida tematica della vasta letteratura mazziniana.

I fatui e non disinteressati assertori di una non dimostrata inattualità ideologica, per cui conviene scrivere il nome di Mazzini con le minuscole, farebbero opera meritoria verso se stessi e gli altri, se scorressero questa antologia, da pagina 859 in poi, per apprendere che le lotte per la libertà e la giustizia sociale in Italia si sono sempre combattute mescolando la fede religiosa con la vita civile. Basta una brevissima citazione: « Provate agli uomini che l'opera d'emancipazione e di sviluppo progressivo alla quale voi li chiamate, sta nel disegno di Dio; nessuno si ribellerà ». Badate: questa è saggezza illuminatrice di un idealista pratico, di un maestro di psicologia sociale. Egli non si allontanava mai dalle esperienze storiche del passato, guardando all'avvenire, e ripensava al Carroccio che si elevava come un altare sul campo di battaglia, ed alle cattedrali fiorentine che diventavano aule delle assemblee popolari libertarie. Questo è il vero senso della tanto discussa, e sempre discutibile, formula *Dio e il Popolo*, che non si può isolare dal contesto della complessa dottrina mazziniana, con astratte dissertazioni su una irrealizzabile ed anacronistica nuova teologia.

Ricordo a questo proposito il monito sommesso di Arturo Codignola in una conversazione privata (c'era anche Terenzio Grandi): Mazzini non è un alimento che si serve in pillole. Chi guardava all'*uomo integrale*, non poteva non costruire una dottrina integrale, organicamente concepita, perché nell'animale uomo non c'è soltanto l'apparato digerente quale unico organo vivo e vitale.

La collocazione storico-cronologica dei passi essenziali, scelti da Terenzio Grandi, è particolare e meritoria fatica di Augusto Comba. Persone ed avvenimenti ricevono la loro giusta luce da una preziosa lampadina tascabile, che l'annotatore ha sempre a portata di mano, e il lettore è aiutato a guardare l'intero quadro storico nella sua cornice appropriata. Siamo pertanto indotti a credere che Mazzini non è un mito, come da taluno è stato affermato in perfetta buona fede. Non può essere un mito perché è tutto realtà, concretezza, umanità. Era un uomo senza illusioni, questo sí; ma appunto per restare lontano da ogni dilatazione mitologica. Anche per questo si distingueva da Marx. Engels ha detto bene: Marx era prima di tutto un rivoluzionario; Mazzini non lo era. La sua unica e sola parola rivoluzionaria era *Educazione*. Perciò non riformare la società dal di fuori, ma dal di dentro. Durante la guerra della Crimea Marx parteggiò per la Turchia e contro la Russia, in coincidenza con la politica britannica; Mazzini invece, pur disapprovando lo zarismo, non se la sentí di inneggiare al sepolcro inbiancato dell'Impero Ottomano. I filosovietici farebbero bene a ricordare la propaganda antirussa di Marx, e contro una Russia anche senza czar, prima di crogiolarsi ben bene nel mito Marx-Lenin.

L'ultima antologia mazziniana dunque serve egregiamente a rischiarare le idee dei confusionari che si ritengono persone colte, ed a rinfrescare quelle degli smemorati. Dubitiamo alquanto, però che essa giovi anche ad una efficace divulgazione popolare, alla quale ovviamente i compilatori non hanno pensato. La partita però non è ancora chiusa. Qualche lieve peccato di omissione della pur diligente nota bibliografica non può passare sotto silenzio. Si ritorna a parlare della probabile introduzione dei *Doveri dell'Uomo* nei testi scolastici. E allora non si potrà ignorare la discussione, sollevata per una analoga circostanza, da Vincenzo Morello sul « Dio di Mazzini », con un dotto e vivace breve saggio, che apre la sua bellissima *Energia letteraria* (Roux e Viarengo, 1905). Dello stesso anno è il volume, per noi fondamentale, che raccolse le conferenze tenute a Genova per il centenario della nascita. E i due volumi di scritti letterari della collana dei classici dell'Istituto Editoriale Italiano, diretta niente meno da Ferdinando Martini, non meritava forse una menzione anche onorevole? Doverosa poi per noi la citazione del numero unico, sempre del 1905, curato dalla *Rivista Popolare*, ossia da Napoleone Colajanni, e che fa ancora testo, senza alcun dubbio, per serietà di informazioni e valore di giudizi. Non avrei omesso poi fra gli stranieri il nome di Bertrand Russell, proprio per le sue riserve.

Fra le omissioni, che non ci sembra piú peccato veniale, rileviamo quella del nome e dell'opera, se vogliamo modesta ma onesta ed intensa di Luigi Minuti. Ci fu un tempo in cui gravò, quasi interamente sulle sue gracili spalle il peso di difensore d'ufficio del sempre calunniato Mazzini (calunnie anche postume) dalla « setta dei moderati », come egli la chiamava. Gli opuscoli in polemica con Alessandro Luzio, che pure era stato un autorevole rivendicatore della grandezza morale dell'Apostolo, non possono essere dimenticati. Sono del 1913. E si può non ricordare Pio Viazzi, che indubbiamente è il piú moderno interprete del pensiero mazziniano, da lui inserito nel brillante ruscello filosofico del pragmatismo bergsoniano? Ed Oliviero Zuccarini, altro dimenticato, non è stato forse il piú convinto e convincente espositore delle influenze mazziniane sul movimento operaio? Si può anche dissentire dalle forzature socialistoidi di Alfredo Bottai, ma certo non ignorarle. Anche per mettere a fuoco un periodo di discussioni in cui sembrava che per un bizzarro giuoco di fantasia, mentre noi chiamavamo a gran voce l'ombra del Maestro sotto le finestre della casa di Via Lomellini, vedevamo affacciarsi la barba cespugliosa di Carlo Marx, anziché quella piú borghesemente e sobriamente curata di Mazzini. Ma non sapremmo dimenticare nemmeno il povero modesto e validissimo Arturo Camprini. Egli non lavorò certo tutta la vita per la cultura mazziniana, ma col suo piccolo efficacissimo *Seme* alimentò, come insostituito divulgatore, la fiammella mazziniana nel cuore semplice e schietto dei popolani romagnoli. Almeno noi vecchi diamoci una mano di qua e di là del solco d'ombra che ancora ci divide.

In quanto alla cultura, alta, profonda e benefica cultura, ha contribuito validamente, fra

i primi, Raffaele Vita Foà. Vittorio Parmentola, con la sua puntualissima abituale diligenza di informatore, e lucida stringatezza di scrittore, ha raccolto un fragrante mazzolino di discorsi e saggi mazziniani del Foà per uno dei quaderni del « Pensiero Mazziniano »: *Da Mazzini a Marx e da Marx a Mazzini* (62 pagine, L. 800). È una buona occasione per rivalutare la scontrosa e inquieta figura di questo pensatore-artista, che corrispose con Carducci e con Croce, e illustrò l'etica e l'estetica di Mazzini, prima degli altri, meglio degli altri, dopo il De Sanctis e il Nencioni.

Maestro, vittima illacrimata di troppe ingratitudini e di molte mistificazioni, questa è veramente la tua ora. Purché cessi definitivamente il tuo esilio in patria.

ALFREDO DE DONNO

Cronache del Centenario

A PARIGI

Il 12 dicembre il centro culturale italiano ha organizzato un *colloquio* che ha avuto per moderatore Aldo Garosci. Maurice Beaumont (Parigi) ha parlato di Mazzini e l'opinione pubblica Francese, Pierre Guiral (Marsiglia) e Louis Girard (Parigi) dei suoi rapporti coi socialisti francesi; Ettore Passerin d'Entrèves (Torino) dell'ultimo Mazzini e la cultura francese. Sono intervenuti Georges Dethan, conservatore della biblioteca del Ministero degli Esteri e della *Revue d'histoire diplomatique* e Maurice Vaussard che, su *Le Monde* ha tracciato un ampio profilo « du père de l'unité italienne ».

A TUNISI

Le celebrazioni del Centenario sono state organizzate dall'Istituto italiano di cultura diretto dal prof. Raimondo Pizzuto in collaborazione con la *Dante Alighieri* retta dal cav. Nullo Pasotti, sotto gli auspici dell'Ambasciata d'Italia.

Il ciclo commemorativo si è svolto nella Cancelleria dell'Ambasciata dal 12 al 20 giugno e vi ha assistito, insieme con altre personalità, l'incaricato d'affari e il dott. Armaudo Diaz.

Il 12 il prof. Pizzuto ha parlato sul tema *Ricordo di Giuseppe Mazzini*; ne ha delineato un profilo giovandosi di citazioni da storici e poeti (Carducci, Devoto, Matteucci, Salvemini) e soffermandosi sulla pagina dedicata alla « tempesta del dubbio ». È quindi seguita una proiezione di ritratti e documenti storici.

Il 15 giugno è stato proiettato il film di Roberto Rossellini, *Viva l'Italia*, rievocante la spedizione dei Mille.

Il 20 Nullo Pasotti ha parlato sul tema *Mazziniani in Tunisia*, ricordando l'opera ivi svolta da repubblicani, mazziniani e garibaldini. Tra i presenti si trovavano alcuni che avevano partecipato alle attività dei circoli mazziniani di Tunisi e discendenti di patrioti, trasferitisi in quella terra africana all'epoca del Risorgimento (da *Il Veltro* giu.-ag. 1972).

A ZURIGO

La mostra torinese di brinconero sul tema *Mazzini* è stata trasferita a Zurigo, nel *foyer* del celebre Politecnico che ebbe Francesco De Sanctis quale docente di letteratura italiana.

La mostra è stata organizzata il 26 novembre dal Centro di Studi italiani con la consulenza del pittore Pippo Pozzi; e l'hanno inaugurata Riccardo Bacchelli e il prof. Luciano Vernetti direttore del Museo nazionale del Risorgimento di Torino

È stata nella stessa serata visitata da personalità italiane e svizzere (tra gli altri, il Console d'Italia, il Rettore del Politecnico e il Vice Sindaco) mentre l'ampio salone d'onore si affollava di visitatori, tra i quali erano particolarmente numerosi e interessati gli studenti. Presente la stampa di lingua tedesca, la TV tedesca e redattori di due quotidiani in lingua italiana di Lugano.

Nei giorni successivi l'interesse si manteneva costante e i visitatori rivolgevano numerose domande di argomento storico e artistico alle segreterie della mostra.

Al Centro di studi italiani (che da Zurigo coordina l'attività culturale italiana in tutta la Svizzera) sono pervenute numerose domande per il trasferimento della mostra ad altre Città. Nel prossimo mese i disegni saranno esposti a *Neuchâtel*, centro culturale (sede di università) di quarantamila abitanti, capoluogo del cantone omonimo, con vasti interessi industriali e turistici.

Lo stesso giorno nell'aula magna del Politecnico, sempre su invito del Centro, Riccardo Bacchelli, ha ricordato i momenti essenziali della vicenda storica e umana di Mazzini. Era presente una folta rappresentanza delle autorità svizzere che, col numeroso pubblico, hanno tributato un caloroso ringraziamento.

Ha quindi preso la parola il prof. Vernetti, per illustrare il significato della mostra.

ALLA RAI TV

Tutto è discutibile epperciò anche la televisiva *Vita di Mazzini* (due ore buone in due puntate a distanza di sette giorni) che è venuta ad aggiungersi al ciclo di sette trasmissioni (Terzo Programma) in cui hanno parlato Terenzio Grandi, Giuseppe Galasso, Giuseppe Talamo, Ettore Passerin d'Entrèves, Luigi Lotti, Alessandro Galante Garrone, Carlo Muscetta. Ed infatti è stata discussa ed anche, talvolta aspramente, criticata.

Certo si poteva far meglio; magari molto meglio; si può sempre far meglio.

Gli specialisti di studi mazziniani (quanti sono?) non possono, certamente dichiararsi soddisfatti; ma quando mai le trasmissioni televisive sono state destinate agli specialisti di checchessia? E quante volte i nostri critici non hanno usato il barbarismo *mass-media*? Chi legge vari periodici, possiede molti libri, frequenta biblioteche, archivi e musei, viaggia in Italia e all'Estero, può benissimo fare — e soventissimo fa — a meno della TV.

Ma vi è gente — e sono milioni — che vive isolata, che non può — e talvolta non sa — leggere; questa gente ha un solo mezzo d'informazione: la TV.

Quando fuggiamo dallo *Smog* nel Monferrato ci sediamo su un tronco d'albero che abbiamo battezzato il *Parlamento* di Stura, frazioncina di quindici abitanti (i democratici salottieri ignorano, naturalmente, questi parlamenti che assommano, dal Piemonte alla Sicilia a non poche migliaia); ebbene lo spunto alle discussioni è sempre uno solo: la trasmissione della vigilia.

La RAI TV non è un istituto di cultura; è un'impresa per la diffusione di spettacoli; e spettacolo volle essere la *Vita di Mazzini*, che dev'essere confrontato agli altri spettacoli, senza dimenticare che ve ne possono essere di migliori, ma che vi sono quei veri e propri paradigmi dell'imbecillità: le varie Canzonissime, Carosello, Andata e ritorno; e ci fermiamo, ché l'elenco sarebbe troppo lungo.

Spettacolo dunque, non *Tavola rotonda*; per questo gli interventi di storici sono stati limitati a quattro: Ghisalberti, Morelli, Spadolini, Valiani. Qualcuno potrebbe osservare che, tolto l'ultimo, si tratta di storici d'indirizzo moderato: però, ribattiamo, tutti hanno studiato, con impegno scientifico e civile e con non celata simpatia, Mazzini (la Morelli vi ha consacrato tutta la vita e ci auguriamo che continui per lungo tempo). Tutti, ed è quel che più conta, hanno parlato in modo pertinentissimo, che non sapremmo criticare. Né si devono dimenticare due cose fondamentali: le celebrazioni hanno lo scopo di dimostrare che se Mazzini ha lasciato una scuola tuttora operante, egli non è proprietà privata di nessuna frazione, di nessuna parte, di nessuna nazione in quanto la sua personalità supera ogni confine (e ciò documentano le manifestazioni di quest'anno); la RAI TV non è un'associazione mazziniana; sceglie collaboratori e supervisori in ogni campo; per essa la cattedra universitaria od altra posizione accademica è — né ci sentiamo di criticarla — titolo valido.

Qui si può collocare — i telespettatori avranno visto che la RAI TV ringraziava alcuni enti ed *Il Pensiero Mazziniano* — qualche nostra responsabilità; possiamo dire che nostri lontani consigli, trovarono posto nella sceneggiatura per poi scomparire alla trasmissione; che talune nostre osservazioni, tendenti a conciliare verità storica e carattere spettacolare (la TV è, come il cinematografo, un fatto plastico, non letterario) vennero accolte, parecchie altre, no, pur avendo riscosso da coloro che avevano preparato il lavoro un'approvazione. Nella fase che precedette l'esecuzione entrarono in opera i supervisori ed i tecnici che ritennero che non tutte le idee — ancorché buone — possono trovare posto in un'azione che ha leggi, limiti, caratteristiche che noi, modesti uomini di biblioteca e non di telecamera, non conosciamo.

In complesso, ci dichiariamo, come certi onorevoli interroganti, parzialmente soddisfatti in quanto taluni luoghi comuni sono stati eliminati, e a ciò ha giovato anche la lettura da parte di una ragazzina di un testo scolastico in contrapposizione ai fatti rappresentati o raccontati. Possiamo ora formulare qualche critica che, con quelle altrui (ricordiamo anche i giudizi favorevoli di Trifiletti sulla *Voce Repubblicana* e del severissimo Buzzolan sulla *Stampa*) potranno giovare ad un domani che potrebbe venire prima dell'anno 2005. Ad esempio, le lunghe passeggiate monologando lungo un lago (che a Grenchen non c'è proprio) potevano essere ridotte concedendo tempo a taluni aspetti della vivacità di Mazzini giovane (alludiamo al 1821) o alla sua parte nell'organizzazione operaia; d'altra parte si sa che il Mazzini posteriore al biennio 1848-49 è dalla maggior parte dei biografi posto in minor luce.

AD ANCONA

In conseguenza del perdurare a lungo dei terremoti che hanno colpito specialmente Ancona per otto mesi continui le celebrazioni centenarie vennero più volte rimandate in attesa di tempi migliori. Finalmente l'Amministrazione comunale, sollecitata dai consiglieri del PRI, ha deciso di organizzare per il 3 dicembre la celebrazione, cui ha dato un carattere regionale, facendo intervenire le rappresentanze con bandiere di molti comuni delle quattro province.

La cerimonia si è svolta al Teatro Metropolitan, dove fu notata simpaticamente la rappresentanza del comune di Pisa. Lo corale *Vincenzo Bellini*, in apertura ha eseguito gli inni di Mameli e di Garibaldi, la Canzone del Piave ed il coro del Nabucco.

Il sindaco prof. Giuseppe Trifogli ha spiegato le ragioni per cui la città nel suo sentimento tradizionale è portata a dare particolare rilievo al ricordo di Mazzini.

Ha quindi preso la parola l'oratore ufficiale prof. Giuseppe Tramarollo il cui discorso sarà integralmente riportato in gennaio da *Lucifero*. Egli ha lamentato il mancato intervento del Presidente della Repubblica Italiana alle celebrazioni del 10 marzo a Genova, ed ha anche rilevato, tra l'altro, come la Televisione italiana abbia avuto troppa fretta nel liquidare la rievocazione di Mazzini con due sole sbrigative puntate, mentre quella Svizzera ne ha registrate sei per ottenere una più ampia e completa conoscenza della vita travagliata ed eroica del grande Italiano. Dopo le indimenticabili cerimonie, alle quali hanno partecipato scolaresche, le maggiori autorità e personalità civili ed amministrative delle quattro province, si è formato un lungo corteo, scortato da molte bandiere comunali, che ha sfilato per le vie principali per portarsi in Piazza Plebiscito ove è stata deposta una corona di alloro sulla lapide che, a fianco a quella di Garibaldi, ricorda ai posteri l'immagine pensosa del Maestro. La Sezione dell'AMI ha espresso all'Amministrazione comunale la sua soddisfazione per il riconosciuto successo della manifestazione, lieta di avere collaborato proficuamente. Nella nostra città resta di questo solenne ricordo di Mazzini una impronta incancellabile di serietà, di compostezza e di esaltazione del profeta dell'Umanità.

A JESI

I motivi di carattere tellurico hanno intralciato anche le celebrazioni di questa città. Però due manifestazioni si svolsero prima d'oggi. Il 10 marzo il prof. Cecchi parlò sul tema *Mazzini oggi*; il 10 novembre l'on. prof. Enzo Santarelli su *Mazzinianesimo e Internazionale nelle Marche*.

Il 2 dicembre nello storico salone in Palazzo della Signora, l'amico Pacifico Carotti, sindaco della Liberazione, riconfermato per sedici anni, ha aperto la manifestazione, dando poi la parola a Giuseppe Tramarollo che è stato ripetutamente applaudito. Chiuse il sindaco in carica, prof. Massaccesi che ha chiamato gli studenti medi e universitari che meritarono un premio per i temi di argomento mazziniano dei quali demmo a suo tempo notizia. I premi sono stati distribuiti dal prof. Tramarollo.

A TORINO

Ettore Passerin d'Entrèves, ordinario di storia nella Facoltà di scienze politiche, ha tenuto, nel salone della *Pro cultura femminile*, presentato dalla presidente Signora Grosso, una conferenza sulla personalità di Mazzini e sui suoi rapporti con la cultura francese. In particolare si è soffermato sulla corrispondenza con George Sand, leggendo brani di lettere e del libro *Lettres d'un voyageur*, che Mazzini recensì con calore in una rivista inglese. Più volte applaudito l'oratore è stato alla fine festeggiato dal pubblico.

La raccolta di Scritti politici di Mazzini nei classici UTET, sarà presentata a Torino il 26 gennaio alle 21, da Giuseppe Galasso, dell'Università di Napoli, in un colloquio coi curatori Terenzio Grandi ed Augusto Comba; presenterà, a nome della Sezione dell'AMI e del *Pensiero Mazziniano*, il direttore di questo.

La manifestazione si svolgerà nella Galleria del Parlamento che è la prima delle *sale dorate* dell'appartamento Carignano, gentilmente concesso dalla direzione del Museo del Risorgimento.

A PADOVA

L'Università popolare ha aperto il suo anno culturale con una conferenza del prof. Teodolfo Tessari su *Mazzini uomo d'azione e organizzatore*. È stato ripetutamente applaudito e, quindi, vivamente complimentato dal pubblico.

Egli ha iniziato chiarendo che la mitizzazione di Mazzini, operata spesso ad arte dagli avversari, gli ha nuociuto staccandolo concretamente dall'anima popolare e mummificandolo staticamente, come già avvenne per la santificazione di Francesco d'Assisi, avvalorando la tesi, ad essi proficua, che egli fosse ingenuo utopista e nulla più. D'altronde la demitizzazione del Risorgimento è giusto si faccia ma non a senso unico presentandolo come moto di *èlite borghese*, tesi che serve agli interessi conservatori e marxisti ad un tempo, per monopolizzarlo gli uni o per ripudiare la rivoluzione risorgimentale gli altri.

Mazzini invece fu un rivoluzionario integrale che concepì la liberazione dell'uomo per fasi, dopo il parziale fallimento della Rivoluzione francese: da quella dell'unità ed indipendenza dei popoli liberi (il marxismo tanto avverso alle rivoluzioni nazionali per il passato, oggi le riconosce invece valide per i popoli afro-asiatici), a quella delle repubbliche democratiche le sole capaci di avviare i popoli a federazioni continentali ed extra e di fare le grandi riforme sociali.

Mazzini non fu nè pacifiista né riformatore ma uomo che scelse i metodi, le forze ed i mezzi d'azione a seconda dei punti e dei momenti necessari ed opportuni ad agire, con vivo realismo, in un paese arretrato, con masse di sottoproletariato contadino ed un movimento operaio ed artigiano appena agli albori. Rifatta la storia della sua cultura che ne motiva l'azione, Tessari ha proseguito analizzando i finora mal conosciuti cinque grandi cicli insurrezionali, quelli veramente promossi da Mazzini e molto bene organizzati, militarmente e non a tavolino, falliti come iniziativa d'urto rivoluzionaria sempre alla ricerca del punto di rottura ma per colpa di esecutori ancora non preparati, *tranne il quinto* (dopo il 1834, il '44, il '53, il '57) del 1860 in cui il genovese individuò il Sud e la Sicilia come il punto focale della situazione italiana riuscendo a convincerne il Partito d'Azione ed a portarne l'intero sforzo dei suoi quadri e dello stesso Garibaldi, incerto ad agirvi fino all'ultimo momento. Altri furono opera di seguaci o spontanei per autocombustione, come il grande sommovimento del 1848 che smentì Gioberti e d'Azeglio e diede ragione al Mazzini sullo stato di tensione generalizzata in Italia.

Naturalmente questi operava sempre in prospettive europee: basti l'esempio del 1853 che precede la crisi d'Oriente e del 1860 che stava per aprirne una *Mitteleuropea*.

L'oratore è passato poi a parlare dell'uomo di governo, statista e costituente a Roma nel '49, analizzandone i principi giuridici ed operativi informanti la sua azione come tale; illustrando il suo tentativo, primo nella storia, di costituire un Governo Provvisorio in esilio col trasferire i poteri dell'Assemblea Costituente Romana al Comitato Nazionale Italiano clandestino, concepito così come espressione legittima della lotta degli Italiani, ancor più dei nostri CLN che non derivarono i loro poteri, come quello, da una Assemblea eletta a suffragio universale. Così, toccando le varie forme organizzative di lotta dalla società segreta alla Associazione Naz. Italiana del '48, che federa le iniziative più varie, ai Comitati per provincie e con direzioni centrali fino al Partito d'Azione, Tessari ne illustra i due gradi, una volta uscito dalla clandestinità. Quello palese, o 1° grado, dei circoli, associazioni operaie, femminili, giovanili reducistiche, mutue, ecc., federativo come il *Labour Party*; e quello, sempre clandestino, della Falange Sacra, o II° grado, di fedelissimi pronti a tutto e agenti collegatori, d'iniziativa ecc., condizionatori in parte di Garibaldi nel '60. Un po' come il PCI, anni fa almeno, a quanto consta.

Col P.d'A. Mazzini, riconoscendo che il primo problema era d'iniziativa e di organizzazione e quindi rompendo con la borghesia conservatrice, piemontesista e assentista, aveva creato il primo partito moderno, di giovani e di operai, con gli strumenti del finanziamento di base, della statistica, della penetrazione psicologica, dei giornali e dei manifesti, circolari ecc. Potenziando dal '61 il movimento operaio, tendendo a federare le più di 500 società o mutue riuscì a riunirle nel Patto di Fratellanza del '71, primo tentativo di Confederazione Italiana del Lavoro. Non classista, riconobbe però la lotta di classe come dato di fatto ed il ceto operaio come elemento di punta del popolo onnicomprensivo.

Questa nuova fase lo vide ancor più impegnato, fatta l'Italia una, per la Repubblica. Non poté vederla, è vero, come pure l'unità fu adulterata sabaudisticamente. Però egli fu tutt'altro che un vinto nel senso che riuscì a portare tutti, compresi alcuni suoi nemici, come i moderati e poi i primi socialisti, sui suoi obbiettivi basilari che nonostante tutto si fecero: Italia e Repubblica, con ampie prospettive per la radicale riforma sociale avvenire.

Uomo di coraggio, anche fisico, come pochi e che si espose nelle cospirazioni e negli infiniti spostamenti attraverso l'Europa, ebbe costanza inflessibile pari alla coscienza adamantina. Con una ulteriore esposizione della sua attualissima visione della umanità protagonista del suo avvenire per autoemancipazione e coscienza morale interiore (il che lo pone affine a Kant) il prof. Tessari ha chiuso la sua conferenza. Resta a vedere, disse, non se Mazzini sia superato ma che cosa sia in grado l'attuale forma di civiltà di attuare della sua tematica totale.

A FOGGIA

La Società dauna di cultura, d'intesa con l'Amministrazione provinciale ha organizzato per celebrare degnamente il centenario un convegno sul tema *Il mazzinianesimo e le correnti democratiche in Capitanata nel Risorgimento*; la riunione si è svolta il 16 dicembre nella sala rosa del Palazzetto dell'Arte e della Cultura, in Via Galiani 1.

Dopo il saluto del presidente della Provincia dott. Franco Galasso e del presidente della società organizzatrice dott. Franco Vitulli, il prof. Alfonso Scirocco, dell'Università di Napoli ha svolto la sua relazione: *Mazzini e il Mezzogiorno d'Italia*.

Sono seguite quattro comunicazioni: *Un democratico foggiano: Saverio Barbarisi*, dei prof. Tommaso Nardella; *Mazzini e Ricciardi: testimonianza per una concordia discorde*, del prof. Carlo Gentile; *un repubblicano « difficile »: Luigi Zuppetta*, del dott. Antonio Vitulli; *Felice Figliolia di Foggia: Pensiero e azione*, dell'avv. Mario Simone.

È seguita la discussione conclusa con le repliche dei relatori.

Purtroppo, per il marasma postale, l'invito ci giunse a cose fatte, non potemmo intervenire (nel qual caso avremmo dato lettura d'una lettera autografa di Giuseppe Ricciardi ad un repubblicano piemontese) né inviare l'adesione del giornale.

Note bibliografiche

LIBRI ED OPUSCOLI

AA. VV., *Il regionalismo di Giovanni Crocioni*, con prefazione di Giuseppe Armani, Firenze, Leo S. Olscki, 1972. In-8, pp. 68, s.i.p.

Ricordiamo il Crocioni attraverso la sua collaborazione alla *Critica Politica* dello Zuccarini ed un volumetto, *La regione nella cultura nazionale* che risale al 1914. Questo perciò è un gradito ritorno, nell'anno centenario della nascita, presentato con l'annuncio della ripubblicazione di talune sue opere dall'Armani.

Giuseppe Anceschi pone il C. nella cultura italiana fra positivismo e idealismo, e ne ricorda l'opera battagliera nella FNISM e la collaborazione a *Nuovi doveri* senza peraltro aderire all'idealismo gentiliano; ne ricorda gli studi sugli apporti regionali alla cultura nazionale e segnatamente su quelli delle natie Marche (per questo Zuccarini lo chiamò alla sua rivista).

Luigi Ambrosoli, autore d'un volume che ricordammo a suo tempo sulla storia della FNISM, parla dell'attività in questa del C. che al terzo congresso (1904) s'era affiancato a Salvemini, Egidi, Barbagallo, Gino Luzzato, Augusto Mancini, Concetto Marchesi.

Enzo Santarelli presenta il C. tra « regionismo » e regionalismo, indicando col primo termine l'aspetto più tipicamente culturale, forse potremmo dire metapolitico, della messa in valore delle regioni.

Infine Carlo Dionisotti lo presenta come *uomo di scuola e regionalista*; un uomo della scuola che venne dopo il Risorgmento (« in termini di storia letteraria fu l'età carducciana »). A quel tempo la scuola fu il cemento che consolidò l'unità nazionale faticosamente raggiunta. Egli riprende il filo lasciato dall'Ambrosoli per descrivere una scuola media che era sovente per i docenti l'anticamera dell'Università; e basti ricordare i nomi citati più sopra; tempi che si protrassero ancora dopo la guerra finché non giunse la riforma Gentile; e sono quelli in cui la frequentavamo ascoltando professori che hanno lasciato un'orma profonda nel nostro spirito. Il Dionisotti pone in evidenza il dissenso tra il marchigiano C., il cui substrato culturale è regionale, e il meridionale Salvemini e il piemontese Gobetti; e spiega perché nell'unificatore Piemonte manchi una tradizione regionale, il che implicò la spiemontesizzazione di Baretti, Denina, Alfieri. Seguono altre acute osservazioni sulle regioni dei vecchi stati italiani concludendo, a proposito di Gobetti e della sua battaglia rivoluzionaria che « il pensiero resta, secondo una massima risorgimentale, inseperabile dall'azione ».

Giovanni Cattani, *Il Botteghino*, 2ª ed. ampliata, Faenza, Lega, 1972, in n. 8 pp. 16. S.i.p.

Parlammo di quest'operetta anni fa quando ce ne inviò la prima edizione, in minor formato, Oberdan Golfieri, il figlio non degenere del protagonista di queste pagine; un uomo che ci fu carissimo e che ricordiamo sempre con devozione. Siamo lieti di riparlarne oggi, dopo aver letto qualche altra cosa pubblicata dal Cattani, nel centenario mazziniano.

Il *botteghino* era l'ufficio di Golfieri che rappresentava a Faenza la Galeati editrice degli scritti di Mazzini; ma che fu anche il redattore dell'Indice dell'Epistolario. In tempi di fascismo era un punto d'incontro tra uomini di due generazioni; gli anziani, che il C. descrive con felici tocchi; erano uomini non fatti in serie, anticonformisti per natura e per convinzione; dei giovani, vari ebbero qui la loro iniziazione alla democrazia; tra questi il liceista Cattani che è ora, da trent'anni, professore di lettere. Una lettura piacevole e corroborante. *v. p.*

Luciano Tamburini e Giovanna Petti Balbi, *La Stampa periodica a Torino e a Genova dal 1861 al 1870*, Assoc. piemont. dei bibliotecari. Torino, Biblioteca civica, 1972, in 8 pp. 208. S.i.p.

Repertorio assai utile, come tutti i lavori di questo genere, contenente, oltre ai dati necessari a individuare il periodico, numerose notizie; dalla consultazione appare come, bassi costi tipografici aiutando, i giornali repubblicani e pararepubblicani siano stati pubblicati in buon numero nelle due regioni.

RIVISTE E GIORNALI

Shalom, mensile ebraico d'informazione, Roma, nov.-dic. 1972 dedica un articolo al nostro Quaderno che raccoglie scritti di Raffaele Vita Foa.

Resistenza, numero speciale, Torino, novembre 1972. È dedicato al cinquantesimo anniversario della cosiddetta marcia su Roma; vi sono riportati i commenti della stampa all'indomani dell'evento. *La Civiltà cattolica* che si allinea alla genialità mussoliniana; *Il domani d'Italia* (Luigi Ferrari); *Avanti!* (Pietro Nenni); *La Rivoluzione liberale* (Piero Gobetti); *Corriere della Sera* (editoriale); *L'Idea nazionale* (editoriale), *L'Ordine nuovo* (editoriale); *La Critica politica* (Oliviero Zuccarini; ma perché non l'editoriale della *Voce Repubblicana* del 30 ottobre, se non altro perché immediato?); *Critica Sociale* (Giovanni Zibordi); si trova, inoltre, uno scritto di Nicola Traufaglia, *Cinquant'anni dopo*. La presentazione di questo numero, curato da Aldo Agosti e Giulio Sapelli, è di Norberto Bobbio e s'intitola *Oggi come ieri*; vi leggiamo: « ...Si può continuare a chiamarsi e a credersi antifascisti, condannando il fascismo come ideologia e accettandolo come strumento » ed altre gravi considerazioni che suonano ammonimento in questo momento « in cui il fascismo da fatto storico è diventato un fatto di nuovo politico... ».

I NOSTRI « QUADERNI »

1 - *Napoleone Colajanni. Saggi e testimonianze*, di Ariotti, Beria d'Argentina e Panzani, Colombo, Curatola, De Donno, Grandi, Ingusci, Lo Manto, Parmentola, Puddu, Sipala, Tramarollo. Lettere e giudizi. Nota biografica e bibliografica. 1971. In-8°, pp. 43. L. 800.

2 - Raffaele Vita Foa, *Da Mazzini a Marx e da Marx a Mazzini. Discorsi e saggi mazziniani*. Premessa e note di Vittorio Parmentola e di Bianca Rosa. 1972. In 8°, pp. 56. L. 800.

Note amministrative

ABBONATI SOSTENITORI

Bergamo: Amerigo Porasso (4000); *Bologna*: Odoardo Paolicchi (3000); *Brescia*: dr. Ugo Baroncelli; *Busto Arsizio*: Antonio Ceron (10.000); *Castelbuono*: dr. Antonio Cedro Mendoza; *Faenza*: Carlo Maltoni, Otello Pasini; *Ferrara*: Romano Cavagna, avv. Gian Marco Chiozzo (3000); *Firenze*: Uberto Sgatti; *Genova*: prof. Emilio Castorina (3000), Primo Graffione (10.000), geom. Rnaldo Merete (5000); *Jesi*: Francesco Severini (5000); *Lugo*: Meo Rustichelli (5000); *Milano*: dr. Giuseppe Rotolo (10.000), Tommaso Satta (3000); *Modena*: Bruno Camellini (3000), Mirko Julli; *Monsummano T.*: Umberto Natali: *Pavia*: rag. Armando Lunghi (2500); *Perugia*: Gino Mancini: *Pisa*: prof. Ezio Tongiorgi (4000); *Ponzone Biellese*: Luciano Novello; *Prato*: Primo Scali; *Rapallo*: avv. Vittorio Procaccini; *Roma*: dr. Alfredo De Donno (5000), Silvio Tinelli (20.000); *Torino*: avv. Giuseppe Pia (3000); *Varese*: Carlo Antonio Mentasti (10.000); *Fontanile*: Luciano Rapetti (3000);

SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE

Riporto L. 410.650 - *Cesenatico*: Primo Bellettini salutando particolarmente gli amici che mantengono salda la dignità mazziniana L. 5000; *Genova*: geom. Rinaldo Mereta con auguri al carissimo amico Parmentola L. 5000: *Jesi*: Guglielmo Brunori L. 2000; *L'Aquila*: dr. Antonio Silveri nel decennale della morte di Pasquale Ritucci puro e fervido mazziniano d'Abruzzo L. 1000; *Livorno*: Ubaldo Bastiani L. 500; *Monsummano T.*: Umberto Natali a ricordo dell'amico Odoardo Masini L. 2000; *Pescara*: Beniamino Liberatore L. 2000; *Roma*: Urbano Pagliarini salutando l'amico Parmentola L. 1000; *Salerno*: dr. Nino Mancuso L. 500; *Sassari*: prof. Giuseppe Chiarini con memori cordiali saluti al prof. Tramarollo L. 1000; *Torino*: Maurizio Garino L. 500; *Verona*: L. E. Franceschini salutando gli amici Bellettini, Monti e Razzini L. 500; *Zurigo*: dr. Giannino Bettone per un saluto al prof. Tramarollo e a Terenzio Grandi L. 3000. Totale L. 434.650.

Ringraziamo i lettori che già hanno rinnovato l'abbonamento per il 1973 (anno ventottesimo del *Pensiero Mazziniano*), alcuni in misura veramente generosa. Ricordiamo agli altri che gli abbonamenti sono la sola fonte di vita del giornale il cui costo è sempre in aumento. Nel 1972 abbiamo fatto del nostro meglio per una degna celebrazione del Centenario dando parecchi numeri in maggior numero di pagine delle normali otto.

L'abbonamento viene mantenuto in lire mille perché anche i più modesti lettori possano affrontarne la spesa; ma è necessario che chi può versi di più, se desidera che questo foglio proceda nella sua missione senza soluzione di continuità.

L'Amministrazione

INDICE DELL'ANNO XXVII - 1972

ATTI DELL'ASSOCIAZIONE

Giuseppe Tramarollo, *Lettera aperta agli amici* . . . pag. 1
Direzione Nazionale, *Manifesto per il X Marzo* . . . » 17

ARTICOLI DI FONDO

Pantaleo Ingusci, *Apertura del Centenario* . . . pag. 1
Vittorio Parmentola, *Il Centenario: l'Italia s'è desta* . . . » 33
Vittorio Parmentola, *25 Aprile* . . . » 41
Vittorio Parmentola, *Il diritto alla vita* » 53
Alfredo De Donno, *Mazzini è scomodo ma invincibile* . . . » 61
Pantaleo Ingusci, *Il mito di Mazzini* . » 69
Giuseppe Tramarollo, *Non dimenticare Monaco* . . . » 77
Giuseppe Tramarollo, *La prova dei Nove* . . . » 85
Vittorio Parmentola, *Da un anno all'altro* . . . » 105

ARTICOLI E STUDI

Uberto Limentani, Basil Viney, Terenzio Grandi, Giuseppe Tramarollo, Domenico Ballarino, Vittorio Parmentola, Emilia Morelli, *È morto Gwilym Osvald Griffith* pp. 3 e 28
Gwilym O. Griffith, *Mazzini, prophet of modern Europe* . . . » 4
Emilio Giaccaglia, Terenzio Grandi e v. p., *Oddo marinelli* . . . » 5
V. P., *Italia e Russia: Mazzini, Herzen, Tolstoi* . . . » 7
Vladimir Nevler, *Mazzini e Tolstoj* . » 7
Arcangelo Ghisleri, *In morte di Tolstoi* » 8
Giuseppe Mazzini, *Russia 1861-62* . . » 9
Redazione, *L'altro Centenario (1905)* . » 11
Sipontinus, *Il movimento repubblicano nel Mezzogiorno* . . . » 11
Piergiovanni Permoli: *Giuseppe Mazzini « politico »* . . . » 18
Noberto Bobbio, *Cattaneo e Mazzini* . . » 18
Pantaleo Ingusci, *L'esilio di Giuseppe Mazzini* . . . » 19
Redazione, *Mazzini: documenti dei poteri costituiti* . . . » 22
Redazione, *Un morto che faceva paura* . » 24
Ferdinando Martini, *Gli studenti medi di Pisa* . . . » 25
Giovanni Lenzi, *Il passaggio a Bologna* . » 26
L. E. Franceschini, *I funerali a Genova* . » 26
Redazione, *Mazzini in Parlamento* . . » 27
V. P., *Ancona Mazzini in Russia* . . . » 30
V. P., *Zuccarini: carte e libri per gli studiosi* . . . pag. 33
Alfredo De Donno, *Mazzini e Cavour* . » 35
Rodolfo Rogora, *Cattaneo e Cavour* . . » 35
Dario Manfredi, *Le carte Zuccarini* . . » 41
Lorenzo Vigo-Fazio, *Mazzini nel pensiero e nella poesia di Rapisardi* . . . » 43
V. P., *È morto Dino Provenzal* . . . » 44
Odoardo Paolicchi, *Quello strano cliente* » 54
Uberto Limentani, *Il Centenario a Londra (discorso)* . . . . . » 55
Giuseppe Tramarollo, *Un poeta repubblicano comasco* . . . . . » 63
Alfredo De Donno, *Mazzini innocente « precursore »* . . . . . » 71
Carlo Pistoja, *Primo: educazione* . . » 73
Teodolfo Tessari, *Il « famigerato » Mazzini: scheda segnaletica borbonica* . . » 79
Giuseppe Tramarollo, *Dalla Repubblica partenopea all'Unità italiana* . . . » 80
Alfredo De Donno, *L'ordine* . . . » 85
Pantaleo Ingusci, *La parola di Aleksandr Solgenitsin* . . . . . » 87
Renato Spiegel, *Mazzini nell'Enciclopedia ebraica* . . . . . » 88
V. P., *I soggiorni di Mazzini negli Stati europei* . . . . . » 89
Enrico Terracini, Mario Razzini e v. p., *In morte di Odoardo Plinio Masini* pp. 90 e 98
Vittorio Parmentola, *Il Congresso risorgimentale di Genova* . . . . . » 93
Livio Pivano, *Alcune considerazioni* . . » 94
G. Tramarollo, A. Colombo, P. Gastaldi, A. Galante Garrone, *Sul « Mazzini politico » di Grandi e Comba* . . » 99
Pantaleo Ingusci, *Critica e apologia dell'interventismo* . . . . . » 107
Alfredo De Donno, *Ristudiare e divulgare Mazzini* . . . . . » 109

IL CENTENARIO MAZZINIANO

Cronache, p. 10, 31, 38, 39, 47, 59, 62, 65, 73, 82, 91, 97, 101, 110.
Nei libri, p. 37, 46, 58, 65, 73, 100, 106.
Nei manifesti, p. 38.
Nella stampa, p. 46, 59, 66, 82, 102, 108.
Alla RAI-TV, p. 67, 110.
All'Estero, p. 45, 65, 82, 91, 100, 110.
Pensieri e giudizi di vari autori, p. 20, 21, 23, 29, 30, 31, 34, 92.

LE RUBRICHE

Il pensiero dei giovani - L. P., *Giustizia e Politica*, p. 11; Manlio Tummolo, *Il probabile crollo di un mito*, p. 12; Mauro Lubatti, *Chiarezza*, p. 13; Michele Montomoli, *Niccioleta e Almirante*, p. 81; Luciano Rapetti, *Nuova coscienza nelle campagne*, p. 98.
Fatti e moralità (di Allobrogo), p. 2, 53, 62, 70, 77, 86, 97.
Il filtro delle streghe (di Bianca Rosa), p. 10, 63, 72, 78, 88, 105.
Note bibliografiche, p. 13, 50, 67, 75, 83, 94, 103, 104, 111.
Cronache dell'AMI, p. 15, 60, 68, 75, 84, 95, 103.
Note amministrative, p. 15, 40, 52, 60, 68, 75, 84, 96, 104, 112.
Lutti: Luigi Mauri p. 6; Amleto Ghisleri p. 14; Alfredo Macii p. 15; Leopoldo Schrader, Rina Ugo Garea p. 34; Ezio d'Errico, Nello Paolicchi, Buttero Butteri p. 44; Massimo Cozzi, Rinaldo Focaccia p. 60; Silvia Spellanzon p. 60 e 64; Mazzini Montanari, Guglielmo Fusconi p. 64; Romeo Colnaghi p. 72; Nicola Todisco p. 84; Anna Spallicci p. 91; Mario Guardoli p. 106.
Non vissero invano, Domenico Pastina (Alfredo Massa); Pietro Montasini (Anita Piccinini) p. 42.

VARIA

Pensieri per il 1° Maggio (Mazzini) p. 41; Il Bollettino della *Domus* p. 51; Centro Cooperativo Mazziniano p. 51; Museo Nazionale del Risorgimento p. 51; Assemblea triennale del CNDI p. 54; Convegno su Colajanni p. 83; Convegno di Gorizia della Ligue Internationale de l'einsegnement p. 89; Premio a Tramarollo p. 97.

IL PENSIERO MAZZINIANO

Mensile dell'Associazione Mazziniana Italiana

Direttore responsabile: Vittorio Parmentola; *condirettore*: Giuseppe Tramarollo; *amministratrice*: Teresa Giulia Mare Parmentola

Direzione e amministrazione: 10123 Torino, via S. Francesco da Paola 10 bis - Tel. 011/53 89 37

Una copia L. 100; abbonamento annuo: ordinario L. 1.000; estero L. 1.300; sostenitore minimo L. 2.000 - CCP 2/30638. Spediz. in abbon. postale, gruppo III.

Registrato al n. 345 Tribunale di Torino

Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

Stabilimento grafico Impronta - Torino